

INTERVISTA AL POETA

Prima parte. Domande di Salvatore Musumeci e Fabrizio D'Amico (in coppia).f

D. – Accingendoci a questa intervista , abbiamo pensato alle tante che lei ha fatto. E cominciamo quindi con la richiesta che lei voglia, delle tante, raccontarcene qualcuna.

R. – Niente di straordinario. Sono stati, ogni volta che è capitato, incontri cordiali con personaggi gradevoli. Non ho mai intervistato a caso. Andavo a trovare o a incontrare qualcuno che aveva suscitato la mia ammirazione e stima, spinto dalla curiosità di verificare personalmente la reale corrispondenza tra la convinzione che mi ero fatta leggendone le opere o resoconti sulla personalità. È stato così, per esempio, per tanti tra i miei primi incontri, con Eugenio Garin, poi con Nicola Abbagnano, sui cui testi di storia della filosofia avevo studiato. Quindi, in quegli stessi anni con Riccardo Bacchelli, che andai a trovare, dopo avergli chiesto appuntamento, nella sua casa in via Borgospesso a Milano; con Diego Valeri, col quale mantenevo

una costante corrispondenza; con Mario Soldati che intervistai nel Danieli a Venezia, con Cesare Zavattini che andai a trovare a casa, come con Carlo Bo, con Marino Moretti. Interviste che venivano pubblicate subito e che poi ho messo insieme, sottraendole al precario dei fogli dei giornali o dei periodici, nel 1976, nel volume *Testi e Testimonianze*.

D. – Dal 1976 non ha più intervistato?

R. – Non ho smesso di intervistare per soddisfare curiosità, quando se ne sono presentate occasioni. Ma da allora, rimangono sui fogli dei quotidiani o dei rotocalchi su cui sono apparse. Non ho più ripreso il proposito di pubblicarle in volume. Una eccezione è stata quella del resoconto dei miei confronti con Michele Pantaleone. Ma quella non la posso definire intervista, anche se l'intervista c'è stata come base di una ricerca che ho sviluppato lungo due anni, consultando atti processuali a Catanzaro, a Torino, a

Palermo e altrove, sfogliando giornali, riviste, ascoltando ricordi e pareri di persone “informate sui fatti”. Per portare a termine il libro che mi ero imposto di scrivere, mi è capitato come nella storiella delle asine di Saul, che avendole ereditate e non sapendo in quale luogo preciso fossero, era partito per cercarle finendo col trovare tesori qua e là,

prima ancora di trovare le asine ereditate. Insomma le ricerche mi hanno arricchito di nuovo sapere, nel senso di conoscere risvolti, che probabilmente non avrei mai scoperto. La mia esperienza, che già era abbastanza solida dopo le inchieste che in Sicilia avevo svolto per conto di giornali e rotocalchi nazionali, sulla Sicilia e i siciliani e sui poteri della mafia e le sue raffinate metodologie, sul suo non troppo

misterioso potere, sulla sua presenza nei gangli vitali di tutte le istituzioni, dall'Università ai supermercati, dai teatri ai tribunali e alle caserme, si è accresciuta. Non sto dicendo alcunché di nuovo. Lo so. Ma lo dico per insistere sulla particolarità della mia esperienza. Altro è leggere o essere informati su un fatto o su certi fatti, altro è viverli dopo averne letto, constatarne e palparne la consistenza, vedendo e ascoltando, raccogliendo quindi, e mettendo insieme elementi certi.

D. – Secondo queste sue parole la mafia sarebbe dovunque?

R. – La mafia è stata ed è dove c'è potere. Dove c'è da

guadagnare, da sfruttare, da parassitare guadagnando bene.

D. – La letteratura non è potere, quindi □ non è settore dove la mafia mette il naso?

R. – La letteratura è prestigio. E il prestigio è alla base di ogni potere. È proprio dalla particolare attenzione che la mafia dedica alle relazioni

pubbliche, l'elemento che permette di individuare in certe "personalità" della cultura la loro sicura dipendenza dalla mafia. Il discredito di uno scrittore, di un artista, come quello di un professionista, quale si sia, non si sviluppa a caso. C'è chi lo semina. Poi lo spontaneo lievitare del passaparola fa il resto. La mafia lancia il sasso e i cerchi concentrici che

partono dal punto in cui il sasso sprofonda, ubbidendo alla legge fisica, resterà invisibile. La mafia non vi si vede, vi si trova e si trova come effetto di una mossa intelligente.

D. – Lei definisce mossa intelligente quella che parte da un'azione mafiosa. Ma se la mafia fa schifo, come si

può definirla intelligente?

R. – I due aspetti non sono tra loro incompatibili. Sono due facce di una sola medaglia. Facciamoci caso. Fa schifo alle persone oneste, e fa schifo proprio perché esito di programmi concepiti da intelligenze perverse, che studiano ambienti e soggetti e

producono mezzi subdoli per assoggettare criminalmente, gli ambienti e i soggetti. Io non so chi abbia suggerito il manifesto che qualifica la mafia con la frase che mi avete testè ripetuto “La mafia fa schifo”. Non lo so chi abbia suggerito questa formula che ad analizzarla bene mi fa intuire aure impure, sospettabili. Non ritengo questo slogan molto efficace. Sembrerebbe

l'applicazione di quel metodo politico del “parlatene anche male purché ne parliate!”

Ma torniamo alla intelligenza: vi faccio un piccolo esempio sulla straordinaria intelligenza della mafia. Un esempio inoppugnabile: secondo voi la mafia avrebbe potuto sopravvivere e addirittura proliferare lungo

gli anni in progressione geometrica, se non fosse “animata” da una intelligenza superiore a quella di cui dispone tutta l’elefantiaca organizzazione che da un secolo e passa le si oppone rigenerandosi nel vano tentativo di azzerarla? Le complessità, le mosse giuste al momento giusto, le corruzioni appropriate presso Istituzioni e persone al di sopra di ogni sospetto, la

puntualità delle risposte
cruente a contrappasso di
quanto sporadicamente essa
subisce, sono forse
comportamenti che difettano
di intelligenza?

Mi potrei servire,
paradossalmente, d'un altro
esempio paradigmatico. Lo
cito tuttavia, anche se solo
per confermare la mia stima

e fiducia nel Parlamento, che con questo mio esempio non c'entra, in quanto istituzione a sé stante. Ma mi serve come riferimento virtuale per provocare l'attenzione vostra. Ecco cosa propongo: ammesso per scontato che in un Parlamento eletto con voto da suffragio universale, siedano i legittimi rappresentanti dell'intera popolazione italiana. Orbene, come sono rappresentate – e

si spera proporzionalmente –
tutte le categorie sociali,
dagli artigiani agli intellettuali,
dai commercianti agli
impiegati, così è altrettanto
naturale che sia
rappresentata la mafia.
Orbene ci si rifiuterà di
presumere che tale
rappresentanza possa
essere maggioranza. Ci
mancherebbe! Sarà una
rappresentanza
sparutissima, una pattuglia,

un piccolo nucleo ben
mimetizzato. Ebbene, non
bisognerà definire dotato di
genialità straordinaria tale
micronico gruppo - per
giunta invisibile,
inidentificabile -

se esso, da solo e da
insignificante forza numerica
riesce a orientare l'intera
legislazione, segnatamente
quei settori della legislazione
che interessano direttamente

la mafia? Fate adesso, su questo esempio banale, qualche riflessione, chista è a zzita!

D. – Lei tende a buttarla tra il razionale e l'ironico. D'altra parte in coerenza col suo pensiero che colloca tutto sul Nulla. E allora parliamone pure di questo Nulla.

R. – Sarei il meno adatto a commentarlo. Se avete tempo e pazienza di leggere quanto ha scritto von Riedesel nelle pagine del suo *Viaggio in Sicilia e a Malta* (incunabolo, come tutti sappiamo, per molti altri aspetti, del più volgarizzato capitolo sulla Sicilia del *Viaggio in Italia* di Goethe), quando ha scritto particolarmente

meditando sulle rovine di Siracusa, avrete già modo di prendere un aperitivo con la descrizione della onnipresenza del Nulla.

Non posso escludere che di stimoli sul convenire a favore del Nulla generale, ce ne siano sotto gli occhi di tutti a

ruotazione continua.
Dipenderà, il poterli o
saperli percepire, dal
condizionamento
personale – di ciascuno,
intendo – dall'orientamento
religioso. Anche se proprio
l'orientamento religioso
tende a nobilitare
un'altra vita, quella
successiva alla morte fisica
dell'individuo. Il che è
eloquente riferimento al

Nulla dello stato di vita terreno.

Pronunciandosi casualmente e spontaneamente sul “Mistero”, una giovane intelligenza, ha fatto subito riferimento a Dio e all’Amore aggiungedovi i

fenomeni senza un mittente razionalmente raggiungibile e verificabile. Mistero può essere anche l'asserita presenza, mai provata di extraterrestri, e loro visite presso di noi.

Il Nulla, caro Salvo

e caro Frabrizio, ci assedia ma non pretende di convincerci. È discreto nel non competere con la speranza, o con la ingioiellata (di misteri) signora che fa dire alla saggezza pragmatica dei siciliani: “Cu di spranza campa, dispirato mori”.

E potrebbe essere
anche vero, per cui sia
meglio vivere
arrendevolmente,
puntando tutto sul
Nulla, al di sotto del
quale non c'è più alcun
gradino. Il segreto, o
uno dei segreti, per
vivere in pace con se
stessi, potrebbe

essere quello di
prendere tutto in
allegria. Aborrire gli
immusonimenti, tanto,

le ore del buio non
saranno più brevi o più
lunghe in dipendenza
dei nostri pessimismi.

Ottimismo, tanto, tutto

avrà fine per ciascuno
in questo mondo entro
tempi che
ragionevolmente non
potranno superare certi
limiti. Ed è già un
passatempo divertente,
anche se un po'
ridicolo, quello di
strizzare cervelli in gara
col tempo, comunque

breve, al fine di
allungare il periodo di
permanenza dell'uomo
tra le spire del Nulla, in
onta a quanto
splendore attende
l'anima
post mortem
se vogliamo tacere del
solievo che ogni
dipartita concede a chi

segue per l'eredità o
insegue per un odio,
una vendetta, un
rancore imprecisabile.

È l'ipocrisia che
salva la società. "Dal dì
che nozze, tribunali e
are diero alle umana

belve esser pietose”,
ha suggerito Foscolo,
pare sia il pensiero
l'onere più onere che il
Nulla impone all'uomo
curioso.

Meglio evitare la curiosità, essa ci porta nell'antro del Nulla. Un antro, però, pieno di luci il Nulla è sempre illuminato a giorno, tanto che i curiosi, appunto, abbagliati, continuano a chiedersi da dove

provenga tanto sfarzo.
Non solo. Ma avete
pensato alle falene,
alle farfallette notturne
che puntano sulla luce
per finire con le ali
bruciate. Quindi già
morte? Mah!

*D. – Lei così ci
conduce in un
labirinto illuminato
ma senza uscite. Noi
vorremmo capire, a
questo punto, cosa
pensa lei di Dio,
della speranza, della
vita...*

R. – Va bene. Ma la mia è la verità di uno. Non è la verità. Io sono del parere che per continuare a sentirci in forma lungo il percorso verso la meta finale, ciascuno debba procurarsi qualche

valore, qualche
ideale, qualche
pretesto, per
schizofrenico che
sia, al limite
inventarselo. Il Nulla
ha un suo percorso e
per attraversarlo
bisogna munirsi del
carburante adatto e

in quantità
sufficiente. Questo
carburante non si
acquista all'esterno.
È dentro di noi.

Cosa penso, voi mi
chiedete, cosa

penso della vita, di
Dio, della speranza.
Certo che le penso e

rivolgo grande
rispetto a codeste
somme categorie.
Infatti ne penso tutto
il bene possibile. Per
quanto mi riguarda

sono, intanto,
assolutamente
sottomesso sia alla
volontà di Dio, sia
alla imprevedibilità
della vita.

Sottomesso al punto
di poter affermare,
senza timori di
smentita, che mi

seno attaccato
talmente alla vita da
amarla, pur
consapevole del
tradimento che essa,
fatalmente, mi
riserva come
compenso.

Quanto a Dio e alla speranza, li considero endiade inscindibile. Vi confido che sono a ringraziarli a ogni risveglio e a ogni conclusione di giornata, perché mi elargiscono in ogni

momento, loro e solo
loro, una certezza
suprema e
inespugnabile, quella
di capire che non c'è
nulla da capire.

So di essere

stato catapultato,
come esito d'una
combinazione
biologica, a
figurante seduto a
un tavolo da gioco
e vi continuo a
rappresentare la
parte del giocatore,

consapevole del
fatto che chi gioca
lo fa per vincere. Ci
continuo a tentare
ma senza barare.
Aborrisco chi bara.
Non potrei barare,
non saprei barare.
Forse la

consapevolezza del
Nulla? O l'essere
nato in uno degli
ultimi giorni di
gennaio? I
compagni di gioco
sono mascherati, la
sala non ha specchi
e io non so quale

maschera, a mia
volta, mi è stata
imposta. Continuo
nel gioco, ogni
tanto mi capita di
cambiare di posto,
ma resto allo stesso
tavolo. Disapprovo
il baro che mi sta

accanto, e gli altri
che intuisco, meno
vicini ma
percepibili. Una
cosa, costoro da
baranti, mi hanno
aiutato a capire con
il loro
comportamento, mi

hanno aiutato a capire la grandezza della misericordia di Dio, che non li punisce. Anzi, li agevola, perché tenta di far capire loro che qualsiasi vincita non potrà

compensare la
disistima che chi
bara ha di se
stesso, quando
ricorre all'inganno,
al broglio e
all'imbroglio, al
trucco e persino
alla trappola,

perché non ha
stima nelle proprie
capacità di
affrontare a viso
aperto, occhi negli
occhi, il Nulla o la
sorte che sia.

Ma non
vorrei sembrarvi
volutamente critico
o, peggio,
reticente. Secondo
me la presenza di
Dio è nell'ordine
dell'universo
tangibile – ma non

nel senso proposto
da Spinoza, come
in quello che
essendo invisibile
definitiamo,
appunto, come s'è
detto, "Mistero".
Dio è vita e
agevola questo

concetto il
pensiero
affascinante di un
autore che mi
piace citare, Henry
de Montherlant,
quando afferma
che il vero mistero

non è la morte ma
la vita. La
presenza di Dio (e
dico presenza
perché significa un
po' più di
esistenza) è
negata solo dagli
egocentrici, perché

gli egocentrici
sono invidiosi e
non accettano
alcunché di quanto
possa farli sentire
più insetti che
uomini – premesso
che anche gli
insetti sono

creature di Dio -.

Chi nega Dio
lo fa perché prova
incontenibile
invidia per l'opera
divina della

creazione. Lo fa
perché si sente
menomato,
perché gli viene
inibito di potere
dare a intendere
che sia stato lui a
creare l'armonia

che regna in tutto
l'universo.

L'armonia che io
con somma
presunzione e in
contraddizione
con me stesso,
definisco il Nulla,

perché tale è tutto
ciò che ci pullula
attorno se non ci
consente di
spiegare la morte
come fine di ogni
nostra
partecipazione a

questa armonia di
cui siamo
temporaneamente
e componenti per
sparire poi nel
Nulla. Appunto e
tornare nel Nulla
cioè nella

inesistenza
antecedente, a
sua volta, rispetto
alla nascita.

Ebbene il Nulla è
paradossalmente
il grande ludus
divino. È nelle

mani di Dio, il
quale continua a
modificarlo e a
ripeterlo ed è già
in questa
meravigliosa
sistole e diastole
metafisica la

risposta a chi
nega la presenza
di Dio e il Nulla
che ci compone e
scompone in
effimere
apparenze,
perché solo Dio è

immanenza e
ricreazione. Allora
possiamo
affermare che
siamo tutti, di
volta in volta, noi,
un momento della
dimostrazione di

Dio perché siamo
la testimonianza
del suo ludus di
creazione e
trasformazione
incessante. Non
mi cito per mero
compiacimento

ma per chiarire il
significato
dell'ultimo verso
di Tra compiute
lune: "un
compasso sul
nulla". (Nessun
riferimento alla

simbologia
massonica). È

la continua
presenza della
misura,
dell'ordine,
dell'armonia che

sovrasta il Nulla,
di tutto ciò che
proprio perché
tale la mano di
Dio ricrea
continuamente.
Infine una
precisazione che

potrebbe far
pensare a altra
contraddizione.
La fede. Mi
ritengo uomo di
fede. Altrimenti
avrei evitato di
rispondere alle

vostre domande.
Ma da uomo di
fede ho fiducia
nella vostra
buonafede. Infine
una dichiarazione
che ritengo
importante:

noterete che nel
rispondere alle
vostre domande
ho cercato di
schivare la solita
tentazione
d'imbrodare con
citazioni dotte.

Non ho citato
nemmeno
l'onnipresente
Nietzsche. Per un
momento sono
stato tentato di
citare piuttosto
Heidegger

pensando alla
sua adolescenza
di chierichetto.

Forse dal tenero
piombo della sua
infanzia-adolesce
nza sono scaturiti
poi i suoi

deragliamenti
nazisti. Ma anche
questa
considerazione
potrebbe
confermare la mia
convinzione sul
Nulla.

D. – Una domanda di chiusura. Se rinascesse e potesse scegliere?

R. – Non mi so
ambientare a
pitagorico,
quindi
propongo la
risposta a
carico della vita

che ho avuto in
sorte e a come
l'ho percorsa,
fino a questo
momento. A
questa vita
rivolgo un

sincero
applauso. È
stata tutta e
solo mia e non
rinneogo un solo
momento di
essa. Fosse

per me non la
tradirei mai.
Sarà lei a
tradirmi, ma
quella volta non
ci sarò più io e
non ci sarà più

nemmeno lei. È
già questa
consapevolezz
a che se no
annulla il Nulla
ne illustra in
qualche modo

la fatale
presenza.

D. –

L'amore.

***L'amore cos'è
per lei?***

R. – Senza
amore non si
vive, e non lo
affermano
solo i poeti.
L'amore
secondo me è

anzitutto il
divenire del
mondo. È la
creazione. È il
profumo di
una stagione
che si

prolunga
attraverso i
frutti pregni
della
fragranza
impressa loro
proprio dal

fiore da cui
derivano. La
prerogativa
più coerente
dell'amore è a
sua volta nel
suo stretto

legame col
mistero, quindi
col Nulla che
si rinnova
senza dare né
chiedere
spiegazioni.

L'amore è
divenire è il
respiro del
Nulla, il
manifestarsi
dell'endiade
Dio-

Speranza. Ma
sarebbe un
errore
scambiarlo
per carburante
del genere
necessario al

percorso cui
ho accennato
prima in altra
risposta.

L'amore è il
motore. Non si
può

scambiare il
motore per
carburante.

Quando capita
di farlo la vita
si ferma dove
capita, anche

sotto un
divieto di
sosta.

***SECONDA
PARTE***



Domande di A nna Ascani (nella foto a sx) e

Daniela
Saitta (nella
foto a dx)
(da singole)

(Anna
Ascani): D. –
*Secondo lei
che senso ha
oggi, dove
dominano*

*frequentissim
e fughe dal
presente e
rumori
invadenti,
fare Poesia?*

R. La tua
domanda è
un buon
segno,
perché
conferma la

reazione
della
sensibilità
offesa delle
nuovissime
generazioni,

quelle di
oggi, e forse
anche la loro
solitudine
che è poi
quella del

poeta. I più
grandi, o per
dirla senza
eufemismi, i
vecchi,
negano la

sensibilità
delle
generazioni
più distanti
dalla loro. E
fanno male,

sbagliano,
perché
l'uomo è un
mortale/imm
ortale, quindi
non

rappresenta
solo se
stesso ma
soprattutto il
tempo in cui
vive. La

poesia come
ogni
letteratura,
come ogni
espressione
umana dello

spirito,
diciamo pure
così, altro
non è, come
è ovvio e
ben

sappiamo,
che il
“commento
alla vita,
fatto dalla
stessa vita”

è la colonna
sonora, o
gestuale, o
visiva del
film che è
ogni agire

umano.

Sappiamo

anche che il

fonema

poesia viene

giustificato

dal verbo
greco poieo,
il verbo della
creazione,
dell'invenzio
ne o, in

senso tutto
estensivo,
della
manipolazio
ne.

La tua
domanda è
già poesia
perché
dimostra una
angoscia

interiore,
esterna un
momento
della tua
ansia e del
risentimento

della tua
sensibilità a
confronto
con un
mondo di
fughe e di

frastuoni. E
qui dirò cose
che tutti
sappiamo,
questi nostri
sono tempi

in cui una
trancia delle
attività
umane, una
trancia che
diventa ogni

giorno più
grande,
quelle attività
che fino a
qualche
decennio fa

erano di
esclusiva
prerogativa
umana,
adesso sono
prerogativa

dei robot, dei
computer,
dell'elettronica
in genere,
in una sola
parola della

tecnologia
d'avanguardia
a, che non
esitiamo a
ridefinire
magia,

aureolandola
quindi di
mistero.

Ecco che la
poesia, l'arte
creativa che

non può
smentire la
sua
scaturigine
umana,
esprime

spontaneamente
ente la realtà
della vita. Di
tutta la vita. I
più anziani
possono

sbigottirsi,
ed è umano
stupirsi,
quindi
continuare a
esprimere un

moto di
ansia
interiore, di
agitazione,
quindi di fare
poesia. I più

giovani
vivono a loro
volta con
angoscia e
disorientame
nto questo

passaggio di
civiltà che si
presenta con
l'umanità
dimezzata,
perché già

metà di essa
è governata
dalla tecnica,
la quale è
velocità, è
“nucleare”, è

anche
veleno e
morte ma è
comunque il
risultato
dell'opera

dell'uomo,
del
progredire
delle sue
invenzioni e
delle sue

scelte
quando
trovano da
sconfiggere i
rigori
fastidiosi

delle stagioni
ora fredde e
ora calde
con i
caloriferi e
con i

refrigeranti o
rimuovere la
paura del
buio con
l'illuminazion
e elettrica o

il bisogno di
accelerare
sui tempi di
attuazione
del proprio
desiderio o

bisogno, con
voli
intercontinen
tali. Ed ecco
le centrali
nucleari, ed

ecco i
computer,
dico cose
che sapete e
sappiamo,
ma guarda,

cara Anna,
che questa è
la poesia dei
nostri giorni
dove e
quando

inquinament
o fa rima con
momento e
dove non ha
più senso la
locuzione

dantesca
che una
volta
pretendeva
di ammonire
che “la fretta

ogni virtù
dismaga”,
oggi la fretta
è una
divinità
adorata in

tutte le case,
e anche
stavolta
possiamo
dire sicuri di
non

sbagliare,
che la fretta
non dismaga
ma appaga.
Tornare
indietro? Ma

l'uomo
dacché c'è
mai è tornato
indietro,
specialment
e a fronte di

tutto ciò che
è male, dalle
guerre alle
moltiplicazio
ni dei veleni,
dai genocidi,

e tanto per
esemplificare
e tra passato
remoto e
prossimo,
dalla strage

degli
Ugonotti
nella notte di
San
Bartolomeo
a quella

degli ebrei
ad
Auschwitz e
dintorni, dai
genocidi dei
buoni soldati

italiani in
Etiopia,
l'altro ieri, a
quelli remoti
del
passaggio di

orde che poi
ci hanno
abituato a
chiamare
barbariche.
L'uomo è

una
esemplificazi
one poetica
del
coccodrillo -

ma guarda
un po' dove
si va a
ficcare la
poesia - ,
distrugge

tutto e se
stesso ma
conserva
costante la
prerogativa
di piangervi

sopra,
disponendos
i alla siesta
per smaltire i
pesantori
della

digestione.

L'uomo ama
mettere a
ferro e fuoco
le città del

suo simile,
fin da
sempre e
ama farlo,
tanto è vero
che egli

stesso ha
coniato la
locuzione del
“mettere a
ferro e
fuoco”, come

la
coniugazione
e dei verbi
saccheggiare
e, uccidere,
suicidarsi

persino
perché alla
base di tante
ragioni di cui
qui abbiamo
fugacemente

accennato

c'è un

cupio

dissolvi

. Salvo poi a
cantarlo,

rappresentar
lo, metterlo
in versi, in
musica, in
bronzo, sulle
scene.

Comunque,
parole
più parole
meno, la
poesia è
sempre una

mano alzata
che cerca la
verità, la
invoca
anche se
non vi

crede. È,
per dirla co
la locuzione
del poeta
latino.

Riproposta

nel secolo
scorso da
Giuseppe
Zagarrio
come titolo
di un suo

repertorio di
poeti italiani,
Febbre
Furore e
Fiele. E
finché ci

sarà l'uomo
questi
elementi ci
saranno. E
tutto questo
se non si

vuole tener
conto che la
poesia è
come
l'acqua, è
inarginabile

e non è
regolabile,
viene fuori
anche
quando non
si vuole o

non la si
aspetta, non
viene fuori a
comando,
né perché
siano i tempi

a favorirne
la
manifestazio
ne. In tempi
di fughe e di
frastuoni

potrebbero
fungere da
rifugio e
ricovero
nella poesia.

Ma tu mi
risponderes
ti che non
solo di
poesia vive

l'uomo.

*D. – Che
valore ha*

*per lei
l'amicizia e
quanto
influisce sul
SUO*

*linguaggio
e, più in
generale,
sulla sua
Arte?*

R. – Direi
che
l'amicizia è
la faccia
pubblica

dell'amore,
deducendol
o da quella
usurata
frase che

esalta
l'intimità
dell'amore
proclamand
o "amore e

signoria non
vogliono
compagnia”
. Ma è una
sfumatura

opinabile
perché
tante altre
occasioni si
manifestano

ovvie nel
dimostrare
che la
radice è
unica per

l'amore e
l'amicizia, in
quanto
hanno in
comune

molti
momenti,
dal bisogno
umano della
compagnia,

del
confronto,
del
consiglio,
proseguend

o con quelli
meno fisici
della lealtà,
dell'affetto,
della

solidarietà.

Parenti ca

non ti duna

e amicu ca

non ti presti

fujli com'a

pesti

, dice un

proverbio

siciliano. Ed

ecco già un
canone di
riconoscime
nto per
l'amicizia,

prestare,
prestarsi,
cioè
solidarietà,
affetto,

fratellanza.
Ma per non
sfuggire
all'essenza
della tua

domanda

dirò che per

me

l'amicizia è

conforto, è

solidarietà e
reciproca
comprensio
ne, ma con
una

condizione
fondamenta
le:
l'istintualità
e la totale

assenza del
pattuire
unioni di
forze.
Quando

l'amicizia
diventa
alleanza
acquistata in
forza,

probabilmente
nte, ma
perde
sicuramente
in

sentimento.

In altre

parole non

si può

scambiare

l'amicizia con
la
complicità
né con il
rispetto di

patti.

L'amicizia è

una

dedizione

totale,

appunto,
così
sommigliante
all'amore, e
anche

questo l'ho
detto, da
farci
constatare
come

entrambi
abbiano in
comune la
prerogativa
discutibile

ma
straordinari
a, misterica
e
meraviglios

a di fare
nascere il
sentimento
della
gelosia. Si è

gelosi di un
amico o di
una amica
come si è
gelosi,

anche se in
misure e
con pretese
diverse,

delle
persone di
cui si è
innamorati.

Ed ecco
l'aspetto
delle
reciproche
dedizioni.

Può
l'amicizia,
mi chiedi,
avere
influenzato

le mie
scritture?
Ritengo di
sì per il
semplice

principio
della
letteratura
come vita.
La mia vita

è stata ed è
basata su
relazioni di
amicizia. Un
esempio

banalissimo
potrebbe
essere
quello delle
collaborazio

ni al *Lunario*
nuovo
degli anni
Settanta,
quando da

Giuliano
Gramigna a
Peppo
Pontiggia,
da Calvino

a Vittorio
Sereni, da
Leonardo
Sciascia a
Elio

Bartolini mi
giungevano
collaborazio
ni a gratis di
chi viveva

anche col
reddito
economico
delle
proprie

scritture,
era, come
ancora fino
a oggi è,
per altri

nomi, da
Stefano
Lanuzza a
Giuseppe
Amoroso, a

Tiziano
Salari,
Margherita
Bai e
Maristella

Bonomo e il
fraterno
Gaetano
Vincenzo
Vicari tanto

per citare
nomi a caso
tralasciando
ne tanti che
meritano

altrettanto,
una
concreta
manifestazi
one di

solidarietà
disinteressata,
di
simpatia per
prestazioni

a gratis di
lavoro
professionale
e come
dono,

appunto,
dell'amicizia
. Sì,
l'amicizia è
il pilastro di

tutta la mia
vita di
relazione.
Essa mi
consente di

tirare le
somme nei
momenti dei
bilanci
potendo

confrontare
con la sua
ossimoricità
, col suo
opposto,

quello delle
inimicizie,
come a dire
che tanto è
il male che

non mi
nuoce
quanto è il
bene che
non mi

giova, infatti
l'amicizia
crea
spontanea
mente,

automatica
mente, il
senso
dell'appaga
mento, della

virtuale
indipendenza.
a. La vita è
sogno, e
senza

sognare
non si può
vivere e non
certo per un
omaggio

emotivo a
Calderon de
la Barca ma
in omaggio
a quella

parte che
anima e che
si serve del
robot o del
cellulare,

perché il
robot gli
risparmia
fatiche e
tempi e il

cellulare gli
consente di
raggiungere
dovunque e
in qualsiasi

momento la
persona
con cui

vuol

parlare. Ma
né il robot
può elargire
un sorriso
spontaneo

come un
dono, né il
cellulare
sostituirsi al
calore che

dà la viva

voce

dell'amico o

il suo

messaggio

di saluto, di
solidarietà,
di augurio.



(Daniela
Saitta) D. –
*Lei ha
passato gli
anni più*

*floridi in
luoghi
fervidi di
idee e
riconoscime*

*nti,
personaggi
o tra i
personaggi
di allora (e*

di oggi).

Perchè ha

deciso di

ritornare?

Nostalgia,

lotta o esilio?

R. – Non
voglio
escludere
che alla
base dei

miei rientri
ci sia stato
– e ci sia –
il
complesso

della
partenza
senza
ritorno. Il
mio

continuo
viaggiare
per il
mondo può
avere, in

realtà,
accelerato
su tale
paura
subliminale.

Non lo
escluderei.
Tuttavia,
paura del
non ritorno

o altro
d'imprecisa
bile, il fatto
è, e resta,
quello che

io dalla
Sicilia non
mi sono
mai
allontanato

psicologica
mente, e
forse per
dirlo meglio
non mi

sono mai
staccato.

Né posso,
a rigore,
dire di

avere

pensato,

programma

to alcuna

volta di

farlo. Se
qualche
mugugnìo
mi è
scappato

non esiterei
a definirlo
con
l'usurato
esempio

degli
innamorati,
che litigano
e alzano tra
loto

improvvisamente
barriere di
pesanti
parole, di
astratti

propositi,
con l'esito
di
riabbracciar
si e tornare

subito dopo
la lite più
innamorati
e uniti di
prima. C'è

un curioso
detto
siciliano
che spiega
molto sulla

psicologia
del
profondo
degli
isolani: *u*

sangu
si po'
masticari
ma non
s'agghiutti

. Un tema
che ci
impegnereb
be in
direzioni

analitiche,
interminabili
i perché,
ovviamente
dilatabili,

estensive.

Nel caso
del ritorno
ai luoghi
che

definiamo
nostri per
nascita, per
avervi non
solo

trascorso
gli anni
della
spensierate
zza, quanto

in rapporto
con
costumi,
tradizioni,
affetti,

suoni, odori
e richiamo
di elementi
impalpabili,
indescrivibili

i,
esclusivam
ente
subliminali,
che

possano
condizionar
e una
umana
sensibilità

fino alla
patologia.

Si va dove
ci porta il
cuore e non
dove ci
conduce un

treno, un
aereo, un
mulo o una
barca.

Quando si
arriva in un
luogo non
nostro, in
quel luogo

si è ospite
di altri, di
stranieri.

Fin

dall'antichit

à piú
remota di
cui ci sono
giunte
testimonian

ze è esistito
l'ospite.
Sacro,
gradito ma
da

catalogare
come il
pesce
pescato,
che dopo

un giorno
diffonde
cattivo
odore.
L'ospite

non è
l'indigeno,
non è il
vicino di
casa.

Io
non sono
mai fuggito
dalla Sicilia,
nemmeno

quando per
certe mie
scelte di
coerenza
civile e

politica
sono partito
come per
prendere
una

boccata
d'aria,
come per
cambiare
ambiente

per un
momento,
per
cambiare
altrettanto

momentane
amente
indirizzò,
come è
stato per

Acireale

(un

esempio)

non sono

mai fuggito

e non sono
mai stato
escluso per
volontà di
qualcuno,

mi sono
sempre
“dimesso
volontariam
ente”, per

mie scelte.

Un
comportam
ento
dovuto,

forse, a
eccessiva
arrendevole
zza, forse a
senso di

consapevol
ezza. L'una
ipotese o
l'altra
includono il

mio aver
capito che
l'unità di
misura
civile del

territorio in
cui sono
nato e
cresciuto è
data da un

osso che
cade, uno
solo e ogni
tanto, per la
fame di

cento e più
cani che se
lo
contendono
, latrando,

mordendosi

,

azzannand

osi tra loro

e persino

scannando

si.

Per
esorcizzare
i pericoli
della canea
in lotta per

la
sopravvive
nza,
bisogna
rendersi

autonomi e
un modo
per farlo,
potrebbe
essere

quello di
allontanarsi
dall'osso
delle
contese,

allontanarsi
proprio nel
momento
in cui la
zuffa è nel

suo pieno.
Escludersi
per non
finire
scannati. O

scannare
altri. Certo
una volta
lontani non
giungono i

morsi e le
dentate
sulle carni
ma i latrati
non si può

evitare di
sentirli,
nemmeno
da grandi
distanze, e

a turarsi le
orecchie.

Ma i latrati
non
lasciano

ferite

fisiche.

Disturbano,

frastornano

ma l'uomo

è
spiritualità,
la sua
forza non è
quella

fisica ma
quella degli
occhi e del
pensiero,
quella del

sapere, se
vogliamo
aggiungere
una
provvidenzi

ale
propedeutici
città agli
occhi e al
pensiero.

No, non ho
mai
lasciato la
Sicilia e se
rinascessi

e mi
venisse
offerta una
opzione
non

esiterei a
rispondere
chidendo il
bis.

*D. — Da
quando la
conosco
non fa che
esortarmi*

*ad andar
via.*

Perchè?

*Considera
forse □ un*

*errore il
suo ritorno
nella terra
dove
nessuno*

risorge?

R. – Ci

sarà
sempre un
più e un
meno,
cara

Daniela,
per tutto e
per tutti.
La mia
presunzion

e, che, per
quanto
sostenuta
da qualche
nozione

scientifica
è sempre
una
presunzione
e, mi porta

a valutare
le
personalità
dei miei
interlocutori

i. Sono
stato
sempre
circondato
da giovani

intelligenz
e, dai
tempi (anni
Sessanta
e Settanta)

del *Gruppo*

Ciclope

ad

Acireale a

quelli del

Gruppo
Convergen
ze
a Catania
tra fine

Novecento
e primi
anni del
Duemila, e
fino agli

attuali

Ebodamad

ari

catanesi

con voi.

Tutto
questo per
non
andare nei
particolari

dei
coordinam
enti delle
riviste, da
Lunarionu

OVO

a

Sicilia

Illustrata,

a

*Nell'Arte e
nella
Letteratura
o alla
Gazzetta*

dei Dialetti

. E per non
dire di quel
punto di
incontri e

respingime
nti che dal
1970 è
Prova
d'Autore

, di cui
sono
lettore-con
sigliere.

Ebbene
capita che
io
osservand
o colga il

momento
in cui una
intelligenza
a creativa
di

prim'ordine
si venga a
trovare
sullo
scrimolo

tra l'agone
dei cento
cani
sull'unico
osso e la

possibilità
di evitare
l'impatto
drammatico
o con la

legittima
gara a
morsi e
latrati. E
come

evitarlo se
non
saltando
oltre la
siepe?.

Ti
porto un
esempio:
quando
avevo

venti anni,
o poco
meno,
scrivevo
su fogli

avventuross
i della
provincia
etnea ma
aspirando

a poter
scrivere
sul grande
quotidiano
del

territorio.

Chiesi

consiglio e

aiuto a un

amico più

grande di
me e già
giornalista
di valore,
poi assurto

a fasti
extra
provinciali
ed extra
regionali

della sua
categoria.
Questi con
una
espressione

e tra il
sarcasmo
e il
compatime
nto mi

consigliò di
togliermi
dalla testa
quel
proposito.

Proprio
così, ed
evito di
riportare le
testuali

parole che
non ho
dimenticat
o. Una
settimana

dopo andai
a Parma,
all'avventu
ra, da
sconosciut

o a trovare
sconosciuti
e chiesi di
parlare
con il

direttore
della
Gazzetta
di Parma
che era

quella

volta

Baldassarr

e Molossi.

Dirai

perché
giusto
Parma e la
sua
Gazzetta

?e ti
rispondo
confidando
ti che era
uno

stimolo
romantico
che mi
veniva
dalla storia

di
quell'antic
a testata e
dall'avere
proprio

tale
giornale,
nell'immed
iato
dopoguerr

a, aggiunto
alla
presenza
del foglio
della

cronaca un
inserto che
venne
chiamato

//

Raccogli

re

, nel quale

converge

ano

scritture
creative e
di ricerca
da
intelligenz

e di tutto il
mondo.

Telefonai
al direttore
e mi

rispose
qualcuno
della
redazione
e, fortuna

o caso, me
lo passò.

Mi

presentai
chiedendo

di poter
essere
ricevuto e
mi
convocò

per quella
stessa
sera, alle
ventidue,
in

direzione.

Non dissi
altro che il
mio nome
di ragazzo

siciliano
che
presentava
i compitini
svolti sui

fogli
avventuross
i del
contado
etneo.

Molossi
diede una
scorsa a
quei fogli
che gli

posai
davanti,
sul tavolo.
Poi mi
congedò

con una
stretta di
mano e
avendo
chiamato

un
collaborato
re mi affidò
alle sue
cure. Dopo

due giorni
apparve
sulla

*Gazzetta
di Parma*

il mio
primo
articolo.

Dopo
qualche
mese
incontrai,
e questa

volta a
Catania, il
giornalista
dell' *U*
nità

Mario
Passi, al
quale diedi
da
leggere, al

solito, un

mio

articoletto.

Passi

prese nota

del mio
indirizzo e
del
telefono
(allora i

cellulari
non
esistevano
) . Dopo
una

settimana

mi

telefonò

Davide

Lajolo e

cominciò

la mia

collaborazi

one a

Vie Nuove

. Mi
firmavo
Rigo
Mossara,
che è

anagramm
a del mio
nome
anagrafico
e con altre

sigle, a
seconda
del genere
di
intervento.

Evito di
raccontare
qui
qualche
gratificante

e
aneddoto
legato alle
mie
collaborazi

oni al
rotocalco
Vie Nuove
ma una
voglio

proprio
raccontart
ela. Una
mia
inchiesta

su certe
marachell
e catanesi
fece
scoppiare

un piccolo
scandalo
politico e i
papaveri
di allora si

chiedevano

o chi mai

fosse il

Rigo

Mossara

che aveva
firmato
quell'inchi
esta. Fu
convocato

il solito
giornalista
nazionale
al quale
vennero

chiesti

lumi su chi

poteva

essere il

Rigo

Mossara,
in realtà
anagrafica
e gli
esposero

l'ipotesi
che
poteva
trattarsi di
Mario

Grasso. Al
che il
giornalista
nazionale,
(erano

tempi di
valorosi
professioni
sti che si
presentav

ano da
fascisti a
Catania e
da
socialisti a

Milano),
rispose
che Mario
Grasso
non

sarebbe

stato

nemmeno

in grado di

leggere su

quel
rotocalco,
ben altro
che lo
scrivervi.

Poi fu
l'onorevole
Domenico
Macrì a
fornire la

chiave di
tutto,
informand
osi con il
suo

collega
parlament
are Davide
Lajolo il
quale gli

certificò
che si
trattava
proprio di
Mario

Grasso di Acireale.

Da
queste
esperienze
e di vita
vissuta,

scaturisce
la mia
esortazion
e, cara
Daniela,

l'esortazio

ne a

uscire.

Esortazio

ne che,

ovviamente
e, non
rivolgo a
tutti,

questo
come
primo
principio.
Secondo,

uscire non
significa
partenza
senza
ritorno. A

uno
scalpellino
della
pietra non
suggerirei

di
allontanar
si dalle
cave
etnee...

Ti
confermo
quindi
l'esortazio
ne che ho

continuat

o s

rivolgerti

da

quando ti

ho

incontrata

■

E questa
esortazio
ne fa
parte
della

formula
che può
rivelarsi
vincente,
anche

perché
quando si
rientra ci
si sente
soddisfatti

e più
disposti a
rimboccar
si le
maniche

per dare
una mano
a chi
tuttavia
incerto se

andare

può

essere

istruito sui

pericoli

della
canea
sull'osso
e su
qualche

via per
scorriare
sui tempi
del
salutare

autoesilio
dalla
Sicilia che
ha tanto
bisogno di

chi ha
nostalgia
e non
vede l'ora
di rientrare

e non ha
proprio
bisogno di
coloro
che

dicono di
essere
fuggiti e
che
vantano il

loro
principio
del
cambiare
marciapie

di tutte le
volte che
a Milano i
ncontrano
un

siciliano